

D'Alema da Abu Mazen «Cercate l'unità palestinese»

Il ministro degli Esteri a Ramallah: non incontro Hamas
Il presidente dell'Anp: per riprendere il dialogo rinunciò al golpe

di Umberto De Giovannangeli

«FORSE NON È IL CASO di esportare delle discussioni italo-italiane in una terra così lontana, però, come ognuno può constatare, noi siamo qui ad incontrare il presidente Abu Mazen e il premier Salam Fayyad e non Hamas». Massimo D'Alema esordì

scse così nella conferenza stampa tenuta ieri sera a Ramallah assieme al presidente palestinese, al termine di un colloquio protrattosi per oltre un'ora. Il titolare della Farnesina puntualizza, articola, ma non recede dalle posizioni che hanno finora caratterizzato l'azione diplomatica italiana sullo scacchiere israelo-palestinese. È importante «incoraggiare i palestinesi a ritrovare, su basi giuste, la loro unità», sottolinea D'Alema riprendendo un concetto che era stato al centro del colloquio con l'Unità alla vigilia della sua missione in Medio Oriente. «Una frattura tra Gaza e la Cisgiordania - aggiunge - non solo sarebbe un dramma per i palestinesi, ma anche un elemento di insicurezza per Israele». È un tema, questo, estremamente delicato, facilmente strumentalizzabile. Per questo D'Alema specifica che «i tempi e i modi della riconciliazione» sono scelte che spettano alla leadership palestinese e «noi rispetteremo le loro scelte». Non è pensabile fare la pace con metà di un popolo. È una constatazione di fatto prim'ancora che una valutazione politica, quella svolta dal vice premier. Una constatazione che trova eco nelle riflessioni di Abu Mazen.

«Non chiudiamo le porte ad Hamas», afferma il presidente palestinese. «Nessuno nega l'esistenza di Hamas - spiega Abu Mazen - ma Hamas deve retrocedere dal golpe di Gaza, soltanto così si potrà cominciare un dialogo». «Non abbiamo mai avuto dubbi sul fatto che la nostra scelta e priorità è sostenere le forze che si battono per la pace», ribadisce D'Alema. A dimostrazione di ciò, il capo della diplomazia italiana ricorda l'essere stato a Ramallah per «incoraggiare e sostenere» Abu Mazen, quando quest'ultimo fu nominato premier dall'allora presidente dell'Anp Yasser Arafat. «Non credo di dover essere incoraggiato a sostenere Abu Mazen - dice D'Alema - lo conosco e sostengo come uomo di pace da tempo, da molto prima di altri che lo scoprono ora». Il vice premier torna a confermare il «pieno sostegno e incoraggiamento» da parte

dell'Italia per il dialogo diretto che si è avviato fra l'Anp e il governo israeliano. «La Comunità internazionale e l'Unione europea in particolare - è opinione del titolare della Farnesina - devono mettersi a disposizione per garantire sviluppo economico e sicurezza per tutta la regione». D'Alema, in particolare esprime «preoccupazione» per la Striscia di Gaza, soffocata dall'embargo internazionale nei confronti di Hamas, che ha preso il potere con un'operazione militare nel mese di giugno. D'Alema riafferma la sua convinzione che nel cammino della pace la riconciliazione nazionale palestinese è un passaggio fondamentale, purché questo avvenga - ripete a più riprese - «sulla base del rispetto dei principi di legalità di cui Abu Mazen è garante». «Nessuno vuole che ci siano due Stati palestinesi, nemmeno Abu Mazen» dice ancora D'Alema rimarcando la necessità di aiutare la leadership moderata a «ricostruire su basi giu-

ste questa unità» e ciò, prosegue, potrà avvenire soltanto con il miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni nei Territori. Sulla strategia negoziale, c'è totale assonanza tra D'Alema e Abu Mazen. «Adesso è giunto il tempo di guardare ai nodi reali, le frontiere, Gerusalemme, i rifugiati, gli insediamenti, la gestione delle risorse idriche, che devono essere sciolti affinché possa nascere lo Stato palestinese», annota il titolare della Farnesina. È quindi importante, incalza D'Alema, lavorare per creare una nuova unità tra i palestinesi sulla base del rispetto dei principi di legalità. E la Conferenza internazionale di novembre proposta dal presidente Usa George W. Bush deve andare in questa direzione, convengono D'Alema e il rais palestinese. Il titolare della Farnesina ribadisce che bisogna lavorare con intensità e concretezza affinché la Conferenza possa essere «un successo» e possa rappresentare «un passo avanti» agli occhi dei palestinesi. Deve poter rappresentare, aggiunge, «un momento di svolta sulla via della pace. Il problema - insiste D'Alema - è quello di riempire la Conferenza internazionale di contenuti reali per far sì che si possa rimettere in moto il processo di pace». Affinché questo avvenga è importante definire principi sulla base dei quali si possa arrivare a un vero accordo di pace tra israeliani e palestinesi: «Da molto tempo si parla di una soluzione basata su due Stati, è tempo di guardare ai nodi reali che devono essere sciolti per arrivare ad uno Stato palestinese», è la convinzione di D'Alema.

Piena convergenza sulla necessità di affrontare i nodi strategici di una pace fondata su due Stati

Abu Mazen ringrazia l'Italia per il «ruolo molto importante che svolge anche nell'Ue e per il sostegno che dà alla causa palestinese» e chiede - ricevendo anche su questo il sostegno del capo della diplomazia italiana - che alla Conferenza internazionale partecipino «tutti i Paesi coinvolti nel conflitto arabo-israeliano», quindi anche la Siria che Stati Uniti e Israele preferirebbero tenere fuori. «Il processo di pace ha bisogno di tutte le risorse e di tutti coloro che possono mettere a disposizione queste risorse per realizzare una vera pace», insiste Abu Mazen. Un tema cruciale, che D'Alema affronterà oggi in Egitto, seconda tappa della sua missione che si concluderà domani in Israele.



Massimo D'Alema con Abu Mazen ieri a Ramallah Foto di Omar Rashidi/Anp

SDEROT

Sette razzi sulla colonia Uno esplose nella scuola

GERUSALEMME Sottoposti da anni allo stitilicidio, divenuto ora pressoché quotidiano, di razzi Qassam che, lanciati da Gaza, scoppiano con sempre maggiore frequenza nelle loro case e strade, gli abitanti di Sderot non ne possono più e esigono a gran voce un deciso intervento del governo che ridia a loro una tranquillità perduta. Sderot è perciò divenuta una mina vagante. La sua esplosione rischia di provocare un nuovo sanguinoso conflitto con i palestinesi e di deragliare

gli sforzi per riportare in carreggiata il processo di pace. Provocare una strage a Sderot potrebbe essere nell'interesse di tutte quelle forze radicali palestinesi che si oppongono al processo di pace e che perciò mirano a silurare gli sforzi che il presidente palestinese Abu Mazen e il premier israeliano Olmert stanno compiendo per arrivare a un accordo globale. Ieri poco c'è mancato perché questo scenario da incubo si realizzasse. Su Sderot e nelle aree adiacenti sono caduti sette Qas-

sam e uno di questi è esploso nel cortile di una scuola materna, dove si trovavano una quindicina di bambini, senza fortunatamente provocare vittime. Ma lo spavento e il panico sono stati grandi. Diversi bambini in stato di shock hanno dovuto essere sottoposti a cure mediche. I genitori infuriati sono corsi nelle scuole a riprendersi i figli e la locale associazione dei genitori, che accusa il governo di incuria, minaccia di ritirare tutti gli scolari e di mandarli a studiare in località più sicure. La Jihad Islamica da Gaza si è assunta la responsabilità dell'attacco che, ha detto, ha inteso essere «un regalo per l'inizio del nuovo anno scolastico». Il presidente Shimon Peres ha definito intollerabile la situazione a Sderot. «Oggi - ha osservato con amarezza - mi chiedo perché ci siamo ritirati da Gaza».

NordCorea, non è più un Paese canaglia

Per gli Usa primo effetto dell'accordo sullo smantellamento degli impianti nucleari

/ Pyongyang

LA COREA DEL NORD sarà presto tolta dagli Stati Uniti dalla lista degli «stati canaglia» sponsor del terrorismo. Lo ha annunciato stamane Pyongyang, all'indomani dell'accordo raggiunto ieri a Ginevra tra i due paesi in base al quale la Corea del nord completerà entro la fine dell'anno il processo di disarmo nucleare che ha iniziato in luglio con la chiusura, confermata dagli ispettori dell'Onu, del suo reattore nucleare di Yongbyon. Un portavoce del ministero degli Esteri di Pyongyang ha affermato che nei colloqui svoltisi nel fine settimana a Ginevra «le due parti hanno discusso il problema delle misure da prendere per neutralizzare entro la fine

dell'anno i siti nucleari della Repubblica Democratica di Corea entro quest'anno e si sono trovate d'accordo». «Un cambio ha aggiunto il portavoce - gli Usa hanno deciso di prendere alcune misure politiche ed economiche di compensazione, come quella di cancellare il Paese dalla lista degli sponsor del terrorismo e rimuoverne tutte le sanzioni». Non ci sono ancora conferme dagli Usa ma domenica il capo della delegazione americana ai colloqui di Ginevra, Christopher Hill, ha chiarito che quello della cancellazione della Corea del Nord dalla lista degli amici dei terroristi è stato uno dei problemi che ha affrontato col suo omologo nordcoreano. Nei colloqui a due di Ginevra è stato anche detto chiare lettere - ha aggiunto Hill - che Pyongyang dovrà fornire una lista di «tutti» i suoi programmi

nucleari. La formulazione comprende quindi la tecnologia per l'arricchimento dell'uranio che la Corea avrebbe acquistato dallo scienziato Abdul Kadeer Khan, il «padre» del programma nucleare del Pakistan caduto in disgrazia a causa dei suoi traffici. Lo stesso Khan ha confermato la circostanza al momento del suo «pentimento». I dettagli dei prossimi passi verranno discussi in una prossima riunione a sei, alla quale parteciperanno anche Cina, Corea del Sud, Russia e Giappone. Secondo gli esperti occidentali, Pyongyang disporrebbe oggi di un numero compreso tra le tre e le 12 bombe atomiche. La crisi legata alla bomba atomica nordcoreana è iniziata nel 2002, quando gli Usa hanno accusato Pyongyang di non aver tenuto fede agli accordi del 1994, riattivando il programma nucleare che avrebbe dovuto essere congelato.

Tra accuse, controaccuse e una raffica di sanzioni economiche - tra cui quelle contro una banca di Macao dove si riteneva fossero depositati i fondi personali del leader nordcoreano Kim Jong-il - la crisi si è trascinata fino allo scorso febbraio. Il punto più drammatico si è toccato il 9 ottobre scorso, quando la Corea del Nord ha effettuato il suo primo test nucleare. Il test non è riuscito perfettamente, ma il suo effetto psicologico è stato devastante. In seguito, un accordo sul disarmo di Pyongyang in cambio di aiuti per la sua disastrosa economia è stato raggiunto nell'ambito dei «colloqui a sei». Parallelamente ai colloqui a sei e a quelli tra Usa e Corea stanno procedendo quelli per la normalizzazione delle relazioni tra Corea del Nord e Giappone, che riprenderanno la settimana prossima ad Ulan Bator, in Mongolia.

Afghanistan, attaccato convoglio Nato: 7 morti

KABUL Sette uomini della sicurezza afgana sono rimasti uccisi in seguito all'esplosione di due ordigni piazzati lungo una strada nella zona orientale del Paese. Lo hanno riferito fonti del governo locale. Nell'esplosione, avvenuta nella provincia di Kunar, lungo il confine con il Pakistan - roccaforte dei talebani - sono andati distrutti anche due veicoli che trasportavano rifornimenti per le truppe Nato. Domenica sera è stato ferito in agguato un alpino italiano Antonio Nughes, a sole 24 ore dall'esplosione che aveva colpito tre nostri soldati a Farah, nell'Afghanistan occidentale. Un attentato compiuto con un ordigno «a pressione» posto sulla strada, che è saltato al passaggio di un veicolo blindato Vtm: tre i feriti, di cui due saranno presto rimpatriati, mentre il terzo riprenderà le sue attività dopo un periodo di convalescenza ad Herat, il quartier generale italia-

no nell'ovest. L'alpino invece è stato colpito nella valle di Musahi, a circa 15 chilometri a sud di Kabul. Scarse le notizie fornite dal comando del contingente italiano di Isaf, la missione Nato in Afghanistan. Si sa solo che nei confronti di una pattuglia, impegnata in una «normale attività di perlustrazione», sono cominciati a piovere colpi di arma da fuoco. Gli italiani hanno risposto. Durante lo scontro, un alpino è stato «lievemente ferito» alla coscia destra. Il militare è stato subito soccorso e le sue condizioni, «non destano preoccupazioni». La valle di Musahi è un luogo molto pericoloso, alla periferia di Kabul, e tristemente noto agli italiani: un posto maledetto, dove il 26 settembre dell'anno scorso, nell'ennesimo attentato, morirono i caporal maggiori Giorgio Langella e Vincenzo Cardella.

LONDRA

Prima donna a sorvegliare i gioielli della Corona e a nutrire i corvi della Torre

LONDRA Da ieri la Torre di Londra non è più quel bastione maschilista che è stato nei secoli: per la prima volta una donna vi ha preso servizio stamattina nei pittoreschi panni di «Bee-feater». Farà la guardiana ai gioielli della Corona (là custoditi dal 1303), assisterà la moltitudine di turisti, si prenderà cura dei celebri corvi. Il bastione maschilista (si chiama torre ma è una fortezza) è stato espugnato da una giovane scozzese di 42 anni, Moira Cameron, con alle spalle 22 anni nelle forze armate, requisito minimo per poter essere ammessi al concorso di selezione dei «Bee-feater». A gennaio si è accaparrata il posto battendo alla grande cinque concorrenti uomini. Di «Bee-feater» attualmente la Torre di Londra ne conta 35 che si occupano

un pò di tutto, compresi i corvi, molti importanti perché - così vuole la leggenda - la loro scomparsa dalla fortezza sarebbe la fine del Regno Unito. Se paragonato agli stipendi miliardari della vicina City non è un lavoro molto retribuito (circa 30 euro lordi all'anno, più l'uso di un alloggio all'interno della Torre con affitto a prezzi scontati) ma Miss Cameron era raggianata quando si è data in pasto a paparazzi e giornalisti nella sua nuova e caratteristica uniforme blu e viola. «La Torre - ha detto - è un posto magico. Questo lavoro è meraviglioso e sono molto, molto fortunata di averlo avuto». Le piacciono moltissimo anche le ampie tasche dell'uniforme, dove può metterci specchietto e lucido per le labbra.

PUGNO DI FERRO IN BIRMANIA

Il regime militare impedisce la lunga marcia dei dissidenti per protestare contro il carovita

YANGON La giunta militare al potere in Myanmar (l'ex Birmania) ha bloccato alla partenza una «lunga marcia» di protesta di dissidenti contro il carovita e la povertà, che avrebbe dovuto partire ieri dalla città di Labutta diretta alla capitale Yangon (l'ex Rangoon), e arrestato diversi partecipanti fra i quali almeno tre degli organizzatori. La «lunga marcia», ispirata nei suoi organizzatori dalla «marcia del sale» del 1930 di Gandhi contro i colonizzatori britannici dell'India, è l'ultima di una serie di manifestazioni dell'opposizione che negli ultimi giorni ha scatenato come risposta un'ondata di arresti in tutto il Paese, la più forte ondata repressiva degli ultimi 20 anni da parte della giunta militare birmana, al potere da oltre 45 anni. Una fonte locale di Labutta, nel delta del fiume Irrawaddy, ha det-

to che la repressione è scattata dopo che l'organizzatore della marcia, Aung Moe Win, ha lanciato un appello tramite la radio dell'opposizione Radio Free Asia (Rfa), con base negli Usa: «Non stiamo incitando alla rivolta, stiamo solo dimostrando pacificamente il malcontento del nostro popolo», ha dichiarato alla radio Aung, che è fra le persone arrestate stamane a Labutta. Nel frattempo la giunta militare che è stato compiuto il «primo passo», su un totale di sette passi, verso la nuova Costituzione del Paese, sulla quale da 14 anni sta lavorando un Convenzione nazionale di mille delegati designati dai militari. Non è tuttavia chiaro in cosa consista il completamento del «primo passo», né è stato annunciato quando la costituzione sarà pronta.

GIAPPONE

Appena nato il governo Abe-bis perde un ministro travolto da scandalo tangenti

TOKYO Il neonato governo bis di Shinzo Abe in Giappone ripiomba subito nella crisi, con le dimissioni, annunciate ieri, del ministro dell'Agricoltura, Takehiko Endo: il quinto ministro perso per strada fra scandali e gaffe in meno di un anno di governo di Abe, il terzo titolare all'Agricoltura a cadere, uno dei quali si suicidò lo scorso maggio. Il nuovo umiliante scandalo arriva ad una settimana esatta dal varo dell'Abe-bis con cui il premier ultraconservatore ha cercato di risolvere - e stava cominciando a farlo - la popolarità della sua leadership e del suo Partito liberale democratico (Ldp), quasi sempre al potere dal dopoguerra ma crollato in pochi mesi nei sondaggi e azzoppato nella recente debacle delle recenti elezioni di metà dei seggi al Senato.

Takehiko Endo, 68 anni, deputato veterano dell'Ldp, entrato in carica come ministro lunedì scorso col neonato governo, già sabato scorso si era scusato dopo aver ammesso di essere a conoscenza da almeno tre anni del fatto che l'organizzazione di aiuti ai contadini di cui è responsabile ha ricevuto illegalmente 1,15 milioni di yen (9.500 dollari circa) dallo stato, e di non averne informato Abe prima della sua nomina. Endo ha anche ammesso di aver ricevuto un «piccolo dono» di 50.000 yen da una cooperativa sovvenzionata dallo stato. Sabato il ministro aveva detto però di non essere intenzionato a dimettersi. Ieri invece ci ha ripensato: «Ho presentato le mie dimissioni per evitare di appannare la fiducia nel ministero dell'Agricoltura».